

GIAN CARLO PAJETTA: UN PROTAGONISTA DEL XX SECOLO

Il ragazzo rosso dell'antifascismo italiano

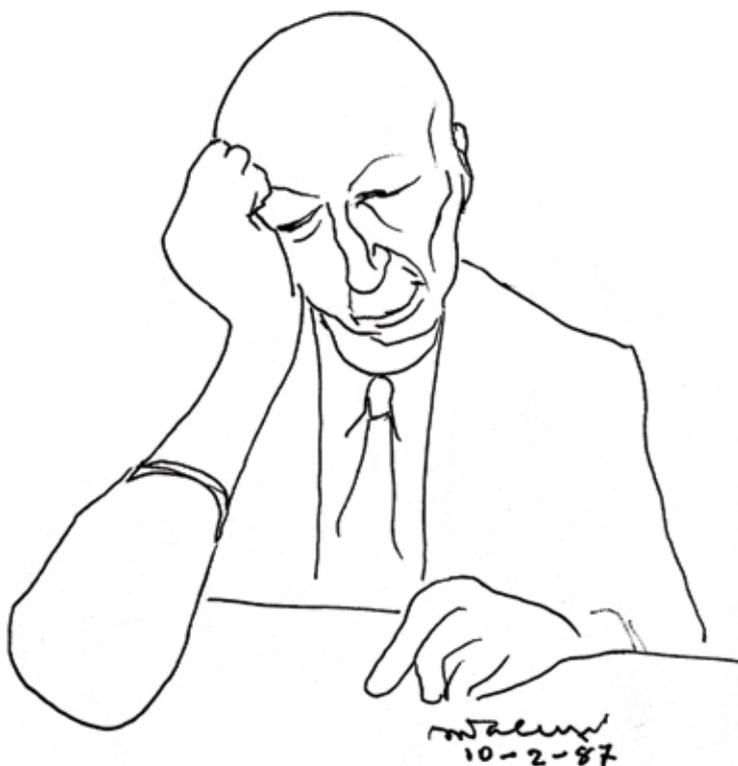
A 14 anni diventa comunista, a 15 viene espulso dal liceo. Condannato a 21 anni di carcere. Organizzatore nel '43 delle prime bande partigiane

di Diego Novelli

La biografia di Gian Carlo Pajetta è sicuramente una delle più ricche nella storia dell'antifascismo italiano. Chi scrive questa nota ha sentito pronunciare il suo nome per la prima volta quando ancora era un bambino, a metà degli anni Trenta del secolo scorso. Quel nome veniva pronunciato con molta circospezione nei discorsi, fatti alla sera, sotto un pergolato di uva americana, al fondo del cortile di una casa del vecchio borgo San Paolo, a Torino.

IL BARABBA COMUNISTA

Sua madre Elvira, insegnante, sopportava con grande fierezza una brutta disgrazia che le era rovinata addosso: il primogenito dei suoi figli era in galera, ma non nascondeva la sua vergogna. Quel "Barabba" si chiamava Gian Carlo e la maestra, quando lo menzionava con le altre donne del borgo, diceva semplicemente, con tono affettuoso, «il mio Gian». Gian Carlo era nato a Torino nel 1911, in un decoroso edificio lungo la strada principale del quartiere ed ha vissuto gli anni della fanciullezza e della prima adolescenza in un borgo operaio, durante la prima guerra mondiale, nel "biennio rosso", poi nei primi anni del fascismo.



Gian Carlo Pajetta in un disegno di Maurizio Valenzi

Nella primavera del 1925, a soli quattordici anni, Pajetta entra nella Federazione Giovanile Comunista. Si iscrive alla scuola di partito per corrispondenza voluta da Antonio Gramsci: ne uscirono due sole dispense. Il settore dei giovani comunisti di borgo San Paolo contava allora una quindicina di aderenti. Gian Carlo non ha ancora compiuto il quindicesimo anno di età quando viene espulso dalla scuola per la sua attività di "sovversivo". Il 2 novembre del 1926 arrivano le leggi dei Tribunali Speciali. Nel febbraio del 1927 è sospeso per tre anni dal Liceo-ginnasio Massimo

D'Azeglio, il mitico istituto frequentato da molti giovani diventati poi personalità del mondo della politica e della cultura italiana: Vittorio Foa, Massimo Mila, Leone Ginzburg, Cesare Pavese, con insegnanti come Umberto Cosmo, Augusto Monti e i giovani "supplenti" Norberto Bobbio e Franco Antonicelli.

DIETRO LE SBARRE

Non aveva ancora diciassette anni quando iniziava l'anno nuovo nella sezione dei minorenni delle carceri giudiziarie di Torino. Scontata la prima condanna a due anni di

reclusione nei penitenziari della sua città, poi a Roma e a Forlì, appena uscito dalla galera Pajetta riassume i rapporti con l'organizzazione clandestina del suo partito che dopo poco lo faceva espatriare in Francia, dove assumeva il nome di battaglia "Nullò", un eroe garibaldino, un ufficiale della spedizione dei Mille, andato a morire in Polonia per la libertà di quel Paese.

Diventato un funzionario comunista, "un rivoluzionario di professione", viaggia con passaporto falso dall'Italia alla Francia, alla Germania dove partecipa a Colonia al IV

Congresso del Pci e viene eletto segretario della Federazione giovanile comunista, assumendo anche la dirigenza del giornale "Avanguardia".

DALLE BANDE ALLA TRIBUNA POLITICA

Il 1933 sarà un anno terribile per il giovane "ragazzo rosso". In una delle numerose "missioni clandestine" viene arrestato a Parma: è il 17 febbraio, non ha ancora compiuto 22 anni. L'anno dopo, il 2 febbraio 1934, viene processato da un Tribunale Speciale fascista che lo condannerà a 21 anni di reclusione. Ne sconterà undici (di cui tre in isolamento) nei carceri di Civitavecchia e di Sulmona da dove verrà scarcerato il 23 agosto del 1943, dopo la caduta di Mussolini.

Poi venne l'8 settembre, con l'armistizio e l'inizio della guerra partigiana (dove cadde suo fratello Gaspare) che lo vide subito in una baita di Ludovico Geymonat nel cuneese, con Antonio Giolitti e Pompeo Colajanni, dare vita alla prima "banda dei ribelli".

Dopo la Liberazione, gli anni della democrazia repubblicana saranno vissuti da Gian Carlo Pajetta, come una delle figure più rappresentative del suo partito.

Nella storia politica del secondo dopoguerra è stato un grande comunicatore attraverso i suoi comizi che richiamavano le folle. Ma è l'avvento della televisione (che impauriva importanti leader politici) che fa di Pajetta una sorta di "mattatore". Memorabili rimangono le sue apparizioni sul piccolo schermo nei programmi di "Tribuna politica" e "Tribuna elettorale", con la sua accattivante ironia, le sue brucianti battute e i suoi sferzanti colpi di teatro. Indimenticabile la sedia vuota riservata al presidente della Coldiretti che lui aveva invitato alla trasmissione perché rendesse conto dei bilanci della Federconsorzi.

LE SOFFERENZE DELLA BOLOGNINA

La morte lo ha colto nella notte tra il 12 e il 13 settembre del 1989. Poche ore prima aveva rilasciato un'intervista al

"Mattino" di Napoli. Confidava al giornalista che neanche in carcere aveva sofferto come in quella fase politica che il partito stava attraversando, dopo la cosiddetta svolta della Bolognina e la formazione di due componenti contrapposte all'interno del Pci. Pajetta non si era schierato con nessuna delle due mozioni che stavano per confrontarsi nell'imminente congresso.

Nell'ultima sua intervista a poche ore dalla morte dichiarava: «Questo è il momento peggiore della mia vita di militante». Una vita dedicata totalmente al suo partito. La mia comune militanza con lui, sia era trasformata con il passare degli anni in una fraterna amicizia. Mi aveva confidato che l'unico suo grande rimpianto era quello di non avere, forse, sempre potuto dimostrare a sua madre tutto il suo affetto, come avrebbe meritato. «Il partito è una macchina che ti assorbe fino a travolgerti — si era giustificato — ma in fondo è stata mia madre ad insegnarmi ad essere comunista».



Gian Carlo Pajetta in uno dei suoi "memorabili" comizi